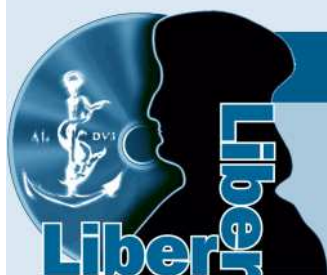


# Progetto Manuzio



**Pietro Metastasio**

**Catone in Utica**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Catone in Utica  
AUTORE: Metastasio, Pietro  
TRADUTTORE:  
CURATORE: B. Brunelli  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"  
di Pietro Metastasio  
a cura di B. Brunelli, volume I  
Mondadori  
Milano, 1954

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:  
Vittorio Bertolini, [vittoriobertolini@inwind.it](mailto:vittoriobertolini@inwind.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Stefania Ronci, [stefaniaronci@libero.it](mailto:stefaniaronci@libero.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pietro Metastasio

## CATONE IN UTICA

*Rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma,  
nel teatro detto delle Dame il carnevale dell'anno 1728.*

### ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorché da Catone il minore, senator romano, poi detto «uticense» dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria non men per l'austera integrità de' costumi che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll'aiuto di Iuba re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benché, in tanta disparità di forze, fosse sicuro di opprimerlo, pur, in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici: il resto è verisimile.

### INTERLOCUTORI

CATONE

CESARE

MARZIA *figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE *principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.*

EMILIA *vedova di Pompeo.*

FULVIO *legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia; e quello del giovane Iuba, diglio dell'altro Iuba re du Numidia, il Arbace.

La Scena è in Utica, città dell'Africa.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Sala d'armi

CATONE, MARZIA, ARBACE

MAR. Perché sù mesto, o padre? Oppressa è Roma,  
Se giunge a vacillar la tua costanza.  
Parla: al cor d'una figlia  
La sventura maggiore  
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARB. Signor, che pensi? In quel silenzio appena  
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno,  
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?  
Dove l'anima intrepida e feroce?  
Ah, se del tuo gran core  
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,  
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CAT. Figlia, amico, non sempre  
La mestizia, il silenzio  
È segno di viltade; e agli occhi altrui  
Si confondon sovente  
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,  
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto  
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia  
È di sangue civil tepida ancora;  
Per lui più non si adora  
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno  
Tremava il Parto, impallidia lo Scita;  
Da barbara ferita  
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto  
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste  
D'Utica anguste mura,  
Mal sicuro riparo  
Trova alla sua ruina  
La fuggitiva libertà latina.  
Cesare abbiamo a fronte,  
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati  
Pochi sono e mal fidi. In me ripone  
La speme, che le avanza,  
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;:  
E chiedete ragion s'io penso e taccio?

MAR. Ma non viene a momenti  
Cesare a te?

ARB. Di favellarti ei chiede:  
Dunque pace vorrà.

CAT. Sperate in vano

Che abbandoni una volta  
 Il desio di regnar. Troppo gli costa,  
 Per deporlo in un punto.  
 MAR. Chi sa? figlio è di Roma  
 Cesare ancor.  
 CAT. Ma un dispietato figlio,  
 Che serva la desia; ma un figlio ingrato,  
 Che, per domarla appieno,  
 Non sente orror nel lacerarle il seno.  
 ARB. Tutta Roma non vinse  
 Cesare ancora. A superar gli resta  
 Il riparo più forte al suo furore.  
 CAT. E che gli resta mai?  
 ARB. Resta il tuo core.  
 Forse più timoroso  
 Verrà dinanzi al tuo severo ciglio  
 Che all'Asia tutta ed all'Europa armata:  
 E, se dal tuo consiglio  
 Regolati saranno, ultima speme  
 Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte  
 Sotto duce minor saputo anch'essi  
 All'aquile latine in questo suolo  
 Mostrar la fronte e trattenere il volo.  
 CAT. M'è noto; e il più nascondi  
 Tacendo il tuo valor, l'anima grande,  
 A cui, fuor che la sorte  
 D'esser figlia di Roma, altro non manca.  
 ARB. Deh, tu, signor, correggi  
 Questa colpa non mia. La tua virtude  
 Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.  
 Nuovo legame aggiungi  
 Alla nostra amistà; soffri ch'io porga  
 Di sposo a lei la mano:  
 Non mi sdegni la figlia, e son romano.  
 MAR. Come! Allor che paventa  
 La nostra libertà l'ultimo fato,  
 Che a' nostri danni armato  
 Arde il mondo di bellici furori,  
 Parla Arbace di nozze e chiede amori?  
 CAT. Deggion le nozze, o figlia,  
 Più al pubblico riposo  
 Che alla scelta servir del genio altrui.  
 Con tal cambio d'affetti  
 Si meschiano le cure. Ognun difende  
 Parte di sé nell'altro; onde, muniti  
 Di nodo sì tenace,  
 Crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.  
 ARB. Felice me, se approva  
 Al par di te con men turbate ciglia  
 Marzia gli affetti miei!  
 CAT. Marzia è mia figlia.

MAR. Perché tua figlia io sono e son romana,  
Custodisco gelosa  
Le ragioni, il decoro  
Della patria e del sangue. E tu vorrai  
Che la tua prole istessa, una che nacque  
Cittadina di Roma e fu nudrita  
All'aura trionfal del Campidoglio,  
Scenda al nodo d'un re?

ARB. (Che bell'orgoglio!)

CAT Come cangia la sorte,  
Si cangiano i costumi. In ogni tempo  
Tanto fasto non giova: e a te non lice  
Esaminar la volontà del padre.  
Principe, non temer: fra poco avrai  
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (*Catone abbraccia Arbace*)  
Del mio paterno amore  
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta  
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,  
Or che romano sei  
È di salvarla o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte,  
Combatterai più forte;  
Rispetterà la sorte  
Di Roma un figlio in te.  
Liberò vivi; e, quando  
Tel nieghi il fato ancora,  
Almen come si mora  
Apprenderai da me. (*parte*)

## SCENA SECONDA

MARZIA e ARBACE.

ARB. Poveri affetti miei,  
Se non sanno impetrar dal tuo bel core  
Pietà, se non amore.

MAR. M'ami, Arbace?

ARB. Se t'amo! E così poco  
Si spiegano i miei sguardi,  
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MAR. Ma qual prova fin ora  
Ebbero dell'amor tuo?

ARB. Nulla chiedesti.

MAR. E s'io chiedessi, o prence,  
Questa prova or da te?

ARB. Fuor che lasciarti,  
Tutto farò.

MAR. Già sai

Qual di eseguir necessità ti stringa,  
Se mi sproni a parlar.

ARB. Parla: ne brami  
Sicurezza maggior? Su la mia fede,  
Sul mio onor t'assicuro,  
Il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.  
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?  
Imponi, eseguirò.

MAR. Tanto non voglio.  
Bramo che in questo giorno  
Non si parli di nozze: a tua richiesta  
Il padre vi acconsenta;  
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARB. Perché voler ch'io stesso  
La mia felicità tanto allontani?

MAR. Il merto di ubbidir perde chi chiede  
La ragion del comando.

ARB. Ah so ben io  
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora  
È la tua fiamma. All'amor mio perdona  
Un libero parlar. So che l'amasti;  
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace  
Che si parli di nozze; i miei sponsali  
Oggi ricusi al genitore in faccia:  
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MAR. Forse i sospetti tuoi  
Dileguare io potrei, ma tanto ancora  
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa  
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARB. Ma poi quegli occhi amati  
Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MAR. Non ti minaccio sdegno,  
Non ti prometto amor.  
Dammi di fede un pegno,  
Fidati del mio cor:  
Vedrò se m'ami.  
E di premiarti poi  
Resti la cura a me:  
Né domandar mercé,  
Se pur la brami. (*parte*)

### SCENA TERZA

ARBACE *solo*.

ARB. Che giurai! Che promisi! A qual comando  
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide  
Più misero di me? La mia tiranna

Quasi su gli occhi miei si vanta infida,  
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.

Che legge spietata,  
Che sorte crudele  
D'un'alma piagata,  
D'un core fedele,  
Servire, soffrire,  
Tacere e penar!  
Se poi l'infelice  
Domanda mercede,  
Si sprezza, si dice  
Che troppo richiede,  
Che impari ad amar. (*parte*)

#### SCENA QUARTA

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO

- CAT. Dunque Cesare venga. Io non intendo  
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?  
No, d'un romano in petto  
Non giunge a tanto ambizion d'impero  
Che dia ricetta a così vil pensiero.  
(*Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio*)
- CES. Con cento squadre e cento,  
A mia difesa armate, in campo aperto  
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,  
Sicuro di tua fede,  
Fra le mura nemiche io porto il piede.  
Tanto Cesare onora  
La virtù di Catone, emulo ancora.
- CAT. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti  
Nulla più del dovere a me rendesti.  
Di che temer potresti?  
In Egitto non sei. Qui delle genti  
Si serba ancor l'universal ragione;  
Né vi son Tolomei dov'è Catone.
- CES. È ver: noto mi sei. Già il tuo gran nome  
Fin da' prim'anni a venerare appresi:  
In cento bocche intesi  
Della patria chiamarti  
Padre e sostegno e delle antiche leggi  
Rigido difensor. Fu poi la sorte  
Prodiga all'armi mie del suo favore;  
Ma l'acquisto maggiore,  
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,



FUL. È l'amicizia tua: questa ti chiedo.  
E il Senato la chiede: a voi m'invia  
Nuncio del suo volere. È tempo ormai  
Che dai privati sdegni  
La combattuta patria abbia riposo.  
Scema d'abitatori  
È già l'Italia afflitta: alle campagne  
Già mancano i cultori;  
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi  
Tutto il furor converte; e, mentre Roma  
Con le sue mani il proprio sen divide,  
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

CAT. Chi vuol Catone amico,  
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

CES. Chi più fido di me? Spargo per lei  
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.  
Son io quegli, son io, che su gli alpestri  
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,  
Di Marte e di Quirino  
Fe' risonar la prima volta il nome.  
Il gelido Britanno  
Per me le ignote ancora  
Romane insegne a venerare apprese.  
E dal clima remoto  
Se venni poi...

CAT. Già tutto il resto è noto.  
Di tue famose imprese  
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo  
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi  
Mal accorto così, ch'io non ravvisi  
Velato di virtude il tuo disegno?  
So che il desio di regno,  
Che il tirannico genio, onde infelici  
Tanti hai reso fin qui...

FUL. Signor, che dici?  
Di ricomporre i disuniti affetti  
Non son queste le vie: di pace io venni,  
Non di risse ministro.

CAT. E ben, si parli.  
(Udiam che dir potrà).

FUL. (Tanta virtude  
Troppo acerbo lo rende). (*a Cesare*)

CES. (Io l'ammiro però, se ben m'offende). (*a Fulvio*)  
Pende il mondo diviso  
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra  
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.  
Se del sangue latino  
Qualche pietà pur senti, i sensi miei  
Placido ascolterai.

SCENA QUINTA

EMILIA *e detti.*

- EMI. Che veggio, oh dèi!  
Questo è dunque l'asilo  
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso  
La sventurata accoglie  
Vedova di Pompeo col suo nemico!  
Ove son le promesse? (*a Catone*)  
Ove la mia vendetta?  
Così sveni il tiranno?  
Così d'Emilia il difensor tu sei?  
Fin di pace si parla in faccia a lei?
- FUL. (*In mezzo alle sventure*  
È bella ancor).
- CAT. Tanto trasporto, Emilia,  
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio  
Delle private offese  
Util si rende al comun bene, è giusto.
- EMI. Qual utile, qual fede  
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
- CES. A Cesare «oppressor»! Chi l'ombra errante  
Con la funebre pompa  
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi  
Armi, navi e compagni? A te non resi  
E libertade e vita?
- EMI. Io non la chiesi;  
Ma, già che vivo ancor, saprò valermi  
Contro te del tuo don. Fin che non vegga  
La tua testa recisa, e terre e mari  
Scorrerò disperata; in ogni parte  
Lascerò le mie furie; e tanta guerra  
Contro ti desterò, che non rimanga  
Più nel mondo per te sicura sede.  
Sai che già tel promisi: io serbo fede.
- CAT. Modera il tuo furor.
- CES. Se tanto ancora  
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
- EMI. Ingiusta! E tu non sei  
La cagion de' miei mali? Il mio consorte  
Tua vittima non fu? Forse presente  
Non ero allor che dalla nave ei scese  
Sul picciolo del Nilo infido legno?  
Io con quest'occhi, io vidi  
Splender l'infame acciaio  
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue  
Macchiar fuggendo al traditore il volto.  
Fra' barbari omicidi  
Non mi gittai; ché questo ancor mi tolse

L'onda frapposta e la pietade altrui;  
Né v'era (il credo appena),  
Di tanto già seguace mondo, un solo  
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:  
Tanto invidian gli dèi chi lor somiglia!  
(Pietà mi desta).

FUL.

CES.

Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade. Assai  
La vendetta ch'io presi è manifesta;  
E sa il Ciel, tu lo sai,  
S'io piansi allor su l'onorata testa.

CAT.

Ma chi sa se piangesti  
Per gioia o per dolor? La gioia ancora  
Ha le lagrime sue.

CES.

Pompeo felice!

Invidio il tuo morir se fu bastante  
A farti meritar Catone amico.

EMI.

Di sì nobile invidia,  
No, capace non sei, tu che potesti  
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FUL.

Signor, questo non parmi  
Tempo opportuno a favellar di pace.  
Chiede l'affar più solitaria parte  
E mente più serena.

CAT.

Al mio soggiorno

Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto  
Pensa, Emilia, che tutto  
Lasciar l'affanno in libertà non déi,  
Giacché ti fe' la sorte  
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene  
Il pensier di donna imbelle,  
Che vil sangue ha nelle vene,  
Che non vanta un nobil cor.  
Se lo sdegno delle stelle  
Tollerar meglio non sai,  
Arrossir troppo farai  
E lo sposo e il genitor. (*parte*)

## SCENA SESTA

CESARE, EMILIA e FULVIO

CES.

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero  
Un principio di calma.

EMI.

T'inganni: allor ch'io taccio,  
Medito le vendette.

FUL.

E non ti plachi

EMI. D'un vincitor sì generoso a fronte?  
Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,  
Se fosse ancor di mille squadre cinto,  
Dirò che l'odio e che lo voglio estinto.

CES. Nell'ardire che il seno ti accende,  
Così bello lo sdegno si rende,  
Che in un punto mi desti nel petto  
Meraviglia, rispetto e pietà.  
Tu m'insegni con quanta costanza  
Si contrasti alla sorte inumana,  
E che sono ad un'alma romana  
Nomi ignoti timore e viltà. (*parte*)

## SCENA SETTIMA

EMILIA e FULVIO

EMI. Quanto da te diverso  
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese  
Di Cesare seguace, a me nemico?

FUL. Allor ch'io servo a Roma,  
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma  
De' pregi tuoi la bella immagine impressa:  
E s'io men di rispetto  
Avevo al tuo dolor, direi che ancora  
Emilia m'innamora;  
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria  
Che la sventura mia  
A Pompeo la donasse; e le direi  
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMI. Mal si accordano insieme  
Di Cesare l'amico  
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,  
O vendica il mio sposo: a questo prezzo  
Ti permetto che m'ami.

FUL. (*Ah che mi chiede!*  
Si lusinghi).

EMI. Che pensi?

FUL. Penso che non dovresti  
Dubitar di mia fé.

EMI. Dunque sarai  
Ministro del mio sdegno?

FUL. Un tuo comando  
Prova ne faccia.

EMI. Io voglio  
Cesare estinto. Or posso  
Di te fidarmi?

FUL. Ogni altra man sarebbe

EMI. Men fida della mia.  
 Questo per ora  
 Da te mi basta. Inosservati altrove  
 I mezzi a vendicarmi  
 Sceglier potremo.

FUL. Intanto  
 Potrò spiegarti almeno  
 Tutti gli affetti miei.

EMI. Non è ancor tempo  
 Che tu parli d'amore e ch'io t'ascolti:  
 Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta  
 Forse ti ascolterò. Qual mai può darti  
 Speranza un'infelice,  
 Cinta di bruno ammanto,  
 Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FUL. Piangendo ancora  
 Rinascer suole  
 La bella aurora  
 Nunzia del sole;  
 E pur conduce  
 Sereno il dì.  
 Tal fra le lagrime,  
 Fatta serena,  
 Può da quest'anima  
 Fugar la pena  
 La cara luce  
 Che m'invaghì. (*parte*)

## SCENA OTTAVA

EMILIA *sola*.

EMI. Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,  
 E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,  
 Perdona, o sposo amato,  
 Perdona: a vendicarmi  
 Non mi restano altr'armi. A te gli affetti  
 Tutti donai, per te li serbo; e, quando  
 Terminì il viver mio, saranno ancora  
 Al primo nodo avvinti,  
 Se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.

O nel sen di qualche stella,  
 O sul margine di Lete  
 Se mi attendi, anima bella,  
 Non sdegnarti, anch'io verrò.  
 Sì, verrò; ma voglio pria  
 Che preceda all'ombra mia

L'ombra rea di quel tiranno,  
Che a tuo danno il mondo armò. *(parte)*

#### SCENA NONA

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE e FULVIO

CES.                   Giunse dunque a tentarti  
D'infedeltade Emilia? E tanto spera  
Dall'amor tuo?

FUL.                   Sì; ma, per quanto io l'ami,  
Amo più la mia gloria.  
Infido a te mi finsi  
Per sicurezza tua. Così palesi  
Saranno i suoi disegni.

CES.                   A Fulvio amico  
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado  
Il campo a riveder, qui resta, e siegui  
Il suo core a scoprir.

FUL.                   Tu parti?

CES.                   Io deggio  
Prevenire i tumulti,  
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FUL.                   E Catone?

CES.                   A lui vanne, e l'assicura  
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno  
A lui farò ritorno.

FUL.                   Andrò, ma veggo  
Marzia che viene.

CES.                   In libertà mi lascia  
Un momento con lei: fin ora in vano  
La ricercai. T'è noto...

FUL.                   Io so che l'ami;  
So che t'adora anch'ella; e so per prova  
Qual piacer si ritrova  
Dopo lunga stagion nel dolce istante  
Che rivede il suo bene un fido amante. *(parte)*

#### SCENA DECIMA

MARZIA e CESARE

CES.                   Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei  
Appena il credo, e temo  
Che, per costume a figurarti avvezzo,

Mi lusinghi il pensiero. Oh, quante volte,  
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse  
L'incostante fortuna, a te pensai!  
E tu spargesti mai  
Un sospiro per me? Rammenti ancora  
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza  
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte  
Hanno gli affetti miei  
Negli affetti di Marzia?

MAR. E tu chi sei?  
CES. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?  
Così tu di pensiero,  
O così di sembianza io mi cangiai?  
Non mi ravvisi?

MAR. Io non ti vidi mai.  
CES. Cesare non vedesti?  
Cesare non ravvisi?  
Quello che tanto amasti,  
Quello a cui tu giurasti,  
Per volger d'anni o per destin rubello,  
Di non essergli infida?

MAR. E tu sei quello?  
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.  
Un Cesare adorai, nol niego; ed era  
Della patria il sostegno,  
L'onor del Campidoglio,  
Il terror de' nemici,  
La delizia di Roma,  
Del mondo intier dolce speranza e mia:  
Questo Cesare amai, questo mi piacque,  
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:  
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CES. Sempre l'istesso io sono; e, se al tuo sguardo  
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,  
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire  
Mi spinse a mio dispetto,  
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.  
Combattei per difesa. A te dovevo  
Conservar questa vita; e, se pugnando  
Scorsi poi vincitor di regno in regno,  
Sperai farmi così di te più degno.

MAR. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi  
Il tuo cor generoso, a me perdona.  
Io, semplice, fin ora  
Sempre credei che si facesse guerra  
Solamente a' nemici, e non spiegai  
Come pegni amorosi i tuoi furori;  
Ma in avvenir l'affetto  
D'un grand'eroe, che viva innamorato,  
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

CES. Che far di più dovrei? Supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,  
Quando potrei... Tu sai...

MAR. So che con l'armi  
Però la chiedi.

CES. E disarmato all'ira  
De' nemici ho da espormi?

MAR. Eh di' che il solo  
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:  
Di' che lo brami estinto e che non soffri,  
Nel mondo che vincesti,  
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CES. Or m'ascolta e perdona  
Un sincero parlar. Quanto me stesso  
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto  
Non fu che mi legò: Catone adoro  
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro  
Come parte del suo: qua più mi trasse  
L'amicizia per lui che il nostro amore:  
E se (lascia ch'io possa  
Dirti ancor più) se m'imponesse un nume  
Di perdere un di voi, morir d'affanno  
Nella scelta potrei;

MAR. Ma Catone e non Marzia io salverei.  
Ecco il Cesare mio. Comincio adesso  
A ravvisarlo in te. Così mi piaci,  
Così m'innamorasti. Ama Catone:  
Io non ne son gelosa. Un tal rivale  
Se divide il tuo core,  
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CES. Quest'è troppa vittoria. Ah, mal da tanta  
Generosa virtude io mi difendo.  
Ti rassicura: io penso  
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,  
Dall'opre mie vedrai  
Che son Cesare ancora e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,  
Vegga la mia nemica;  
L'ascolti e poi mi dica  
Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte  
Derivano gli affetti,  
Vi son gli eroi soggetti,  
Amano i numi ancor. (*parte*)

## SCENA UNDICESIMA

MARZIA, poi CATONE.





Che si oppone a' tuoi voti? (*ad Arbace*)  
 MAR. Io! Parli Arbace.  
 ARB. No, son io che ti prego.  
 CAT. Ah! qualche arcano  
 Qui si nasconde. (Ei chiede... (*da sé*)  
 Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso  
 Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...  
 Sì lento... Sì confuso... Io temo..) Arbace,  
 Non ti sarebbe già tornato in mente  
 Che nascesti africano?  
 ARB. Io da Catone  
 Tutto sopporto, e pure...  
 CAT. E pure assai diverso  
 Io ti credea.  
 ARB. Vedrai...  
 CAT. Vidi abbastanza,  
 E nulla ormai più da veder m'avanza. (*parte*)  
 ARB. Brami di più, crudele? Ecco adempito  
 Il tuo comando, ecco in sospetto il padre,  
 Ed eccomi infelice. Altro vi resta  
 Per appagarti?  
 MAR. Ad ubbidirmi, Arbace,  
 Incominciasti appena, e in faccia mia  
 Già ne fai sì gran pompa?  
 ARB. Oh tirannia!

## SCENA TREDICESIMA

EMILIA *e detti.*

EMI. In mezzo al mio dolore, a parte anch'io  
 Son de' vostri contenti, illustri sposi.  
 Ecco, acquista in Arbace  
 Il suo vindice Roma; e cresceranno  
 Generosi nemici al mio tiranno.  
 ARB. Riserba ad altro tempo  
 Gli augùri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.  
 EMI. Si cangiò di pensiero  
 Catone o Marzia?  
 ARB. Eh! non ha Marzia un core  
 Tanto crudele: ella per me sospira  
 Tutta costanza e fede:  
 Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.  
 EMI. Dunque il padre mancò.  
 ARB. Né pur.  
 EMI. Chi è mai  
 Cagion di tanto indugio?  
 MAR. Arbace il chiede.

EMI. Tu, prence?  
 ARB. Io, sì.  
 EMI. Perché?  
 ARB. Perché desio  
 Maggior prova d'amor; perché ho diletto  
 Di vederla penare.  
 EMI. E Marzia il soffre?  
 MAR. Che posso far? Di chi ben ama è questa  
 La dura legge.  
 EMI. Io non l'intendo, e parmi  
 Il vostro amore inusitato e nuovo.  
 ARB. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core  
 Diverso amore:  
 Chi pena ed ama  
 Senza speranza;  
 Dell'incostanza  
 Chi si compiace;  
 Questo vuol guerra,  
 Quello vuol pace;  
 V'è fin chi brama  
 La crudeltà.  
 Fra questi miseri  
 Se vivo anch'io,  
 Ah, non deridere  
 L'affanno mio,  
 Ché forse merito  
 La tua pietà! (*parte*)

## SCENA QUATTORDICESIMA

MARZIA *ed* EMILIA

EMI. Se manca Arbace alla promessa fede,  
 È Cesare l'indegno  
 Che l'ha sedotto.  
 MAR. I tuoi sospetti affrena:  
 È Cesare incapace  
 Di cotanta viltà, benché nemico.  
 EMI. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,  
 Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.  
 MAR. E pur sì fidi e numerosi amici  
 Adorano il suo nome.  
 EMI. È de' malvagi  
 Il numero maggior. Gli unisce insieme  
 Delle colpe il commercio; indi a vicenda  
 Si soffrono tra loro: e i buoni anch'essi  
 Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

MAR. Queste massime, Emilia,  
 Lasciam per ora, e favelliam fra noi.  
 Dimmi: non prese l'armi  
 Lo sposo tuo per gelosia d'impero?  
 E a te, palesa il vero,  
 Questa idea di regnar forse dispiacque?  
 Se era Cesare il vinto,  
 L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.  
 È grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine  
 Non è reo d'altro errore  
 Che d'esser più felice il vincitore.

EMI. E ragioni così? Che più diresti  
 Cesare amando? Ah! ch'io ne temo, e parmi  
 Che il tuo parlar lo dica.

MAR. E puoi creder che l'ami una nemica?

EMI. Un certo non so che  
 Veggo negli occhi tuoi:  
 Tu vuoi che amor non sia;  
 Sdegno però non è.  
 Se fosse amor, l'affetto  
 Estingui o cela in petto;  
 L'amar così saria  
 Troppo delitto in te. *(parte)*

## SCENA QUINDICESIMA

*Marzia sola.*

MAR. Ah, troppo dissi, e quasi tutto Emilia  
 Comprese l'amor mio. Ma chi può mai  
 Sì ben dissimular gli affetti sui,  
 Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

È follia se nascondete,  
 Fidi amanti, il vostro foco;  
 A scoprir quel che tacete  
 Un pallor basta improvviso,  
 Un rossor che accenda il viso,  
 Uno sguardo ed un sospir.  
 E se basta così poco  
 A scoprir quel che si tace,  
 Perché perder la sua pace  
 Con ascondere il martir? *(parte)*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole  
che comunicano fra loro per diversi ponti.

*Catone con séguito, poi MARZIA, indi ARBACE*

- CAT. Romani, il vostro duce,  
Se mai sperò da voi prove di fede,  
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
- MAR. Nelle nuove difese,  
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,  
Segni di guerra; e pur sperai vicina  
La sospirata pace.
- CAT. In mezzo all'armi  
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto  
Di Cesare seduce i miei più fidi.
- ARB. Signor, già de' Numidi  
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno  
Della mia fedeltà.
- CAT. Non basta, Arbace,  
Per togliermi i sospetti.
- ARB. Oh dèi! Tu credi...
- CAT. Sì, poca fede in te. Perché mi taci  
Chi a differir t'induca  
Il richiesto imeneo? Perché ti cangi  
Quando Cesare arriva?
- ARB. Ah, Marzia, al padre  
Ricorda la mia fé. Vedi a qual segno  
Giunge la mia sventura.
- MAR. E qual soccorso  
Darti poss'io?
- ARB. Tu mi consiglia almeno.
- MAR. Consiglio a me si chiede?  
Servi al dovere e non mancar di fede.
- ARB. (Che crudeltà!)
- CAT. (*ad Arbace*)  
Già il suo consiglio udisti.  
Or che risolvi?
- ARB. Ah! se fui degno mai  
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro  
Per quanto ho di più caro,  
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.  
Il domandarti al fine  
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,  
Sì gran colpa non è.
- CAT. Via, si conceda:

Ma dentro a queste mura,  
Fin che sposo di lei te non rimiro,  
Cesare non ritorni.

MAR. (Oh dèi!)

ARB. (Respiro).

MAR. Ma questo a noi che giova? (*a Catone*)

CAT. In simil guisa

D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace  
Con obbligo maggior la propria fede:

E Cesare, se il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MAR. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARB. Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio  
Saggiamente ei provvede.

MAR. E tu sì franco

Soffri che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? Né ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

ARB. Servo al dovere, e mancator non sono.

CAT. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,

Sieguan le nozze, io tel consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

MAR. (Dèi! che farò?)

## SCENA SECONDA

*Fulvio e detti.*

FUL. Signor, Cesare è giunto.

MAR. (Torno a sperar).

CAT. Dov'è?

FUL. D'Utica appena

Entrò le mura.

ARB. (Io son di nuovo in pena).

CAT. Vanne, Fulvio: al suo campo

Digli che rieda. In questo dì non voglio

Trattar di pace.

FUL. E perché mai?

CAT. Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

FUL. Ma questo,

In ogni altro che in te, mancar saria

Alla pubblica fede.

CAT. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno

L'ora prefissa è scorsa.

FUL. E tanto esatto  
I momenti misuri?

CAT. Altre cagioni  
Vi sono ancora.

FUL. E qual cagion? Due volte  
Cesare in un sol giorno a te sen viene,  
E due volte è deluso.  
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo  
Non si distingue Cesare sì poco,  
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CAT. Fulvio, ammiro il tuo zelo: in vero è grande.  
Ma un buon roman si accenderebbe meno  
A favor d'un tiranno.

FUL. Un buon romano  
Difende il giusto; un buon roman si adopra  
Per la pubblica pace, e voi dovrete  
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace  
Più che ad altri bisogna.

CAT. Ove son io,  
Pria della pace, e dell'istessa vita,  
Si cerca libertà.

FUL. Chi a voi la toglie?

CAT. Non più. Da queste soglie  
Cesare parta. Io farò noto a lui  
Quando giovi ascoltarlo.

FUL. In van lo speri.  
Sì gran torto non soffro.

CAT. E che farai?

FUL. Il mio dover.

CAT. Ma tu chi sei?

FUL. Son io  
Il legato di Roma.

CAT. E ben, di Roma  
Parta il legato.

FUL. Sì, ma leggi pria  
Che contien questo foglio, e chi l'invia. *(Fulvia dà a Catone un foglio)*

ARB. *(Marzia, perché sì mesta?)*

MAR. *(Eh! non scherzar, ché da sperar mi resta). (Catone apre il foglio e legge)*

CAT. 'Il Senato a Catone. È nostra mente  
Render la pace al mondo. Ognun di noi,  
I consoli, i tribuni, il popol tutto,  
Cesare istesso il dittator la vuole.  
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi  
A così giusta brama,  
Suo nemico la patria oggi ti chiama.'  
*(Che dirà?)*

FUL.

CAT. Perché tanto  
Celarmi il foglio?

FUL. Era rispetto.

MAR. *(Arbace,*

Perché mesto così?)

ARB. (Lasciami in pace).  
 CAT. 'È nostra mente!... Il dittator la vuole!... (*rileggendo da sé*)  
 Servi al pubblico voto!...  
 Suo nemico la patria!...' E così scrive  
 Roma a Catone?

FUL. Appunto.  
 CAT. Io di pensiero  
 Dovrò dunque cangiarmi?

FUL. Un tal comando  
 Improvviso ti giunge.

CAT. È ver. Tu vanne,  
 E a Cesare...

FUL. Dirò che qui l'attendi;  
 Che ormai più non soggiorni.

CAT. No; gli dirai che parta e più non torni.  
 FUL. Ma come!  
 MAR. (Oh Ciel!)  
 FUL. Così...  
 CAT. Così mi cangio;  
 Così servo a un tal cenno.  
 FUL. E il foglio...  
 CAT. È un foglio infame,  
 Che concepì, che scrisse  
 Non la ragion, ma la viltade altrui.  
 FUL. E il Senato...  
 CAT. Il Senato  
 Non è più quel di pria; di schiavi è fatto  
 Un vilissimo gregge.  
 FUL. E Roma...  
 CAT. E Roma  
 Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,  
 Dove ancor non è spento  
 Di gloria e libertà l'amor natio;  
 Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,  
 Servi pure al tuo sovrano,  
 Ma non dir che sei romano,  
 Fin che vivi in servitù.  
 Se al tuo cor non reca affanno  
 D'un vil giogo ancor lo scorno,  
 Vergognar faratti un giorno  
 Qualche resto di virtù. (*parte*)

## SCENA TERZA

MARZIA, ARBACE e FULVIO



FUL. A tanto eccesso arriva  
L'orgoglio di Catone!

MAR. Ah! Fulvio, e ancora  
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FUL. Ei creda  
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco  
Se di romano il nome  
Degnamente conservo,  
E se a Cesare sono amico o servo. *(parte)*

ARB. Marzia, posso una volta  
Sperar pietà?

MAR. Dagli occhi miei t'invola;  
Non aggiungermi affanni  
Colla presenza tua.

ARB. Dunque il servirti  
È demerito in me? Così geloso  
Eseguisco e nascondo un tuo comando;  
E tu...

MAR. Ma fino a quando  
La noia ho da soffrir di questi tuoi  
Rimproveri importuni? Io ti discioglio  
D'ogni promessa; in libertà ti pongo  
Di far quanto a te piace.  
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARB. E acconsenti ch'io possa  
Libero favellar?

MAR. Tutto acconsento,  
Pur che le tue querele  
Più non abbia a soffrir.

ARB. Marzia crudele!

MAR. Chi a tollerar ti sforza  
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?  
Perché non cerchi altrove  
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.  
Vanne; il tuo merto è grande, e mille in seno  
Amabili sembianze Africa aduna:  
Contenderanno a gara  
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda:  
Ti vendica così.

ARB. Giusto saria;  
Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non hai,  
E pur ti deggio amar.  
Dove apprendesti mai  
L'arte d'innamorar,  
Quando m'offendi?  
Se compatir non sai,  
Se amor non vive in te,  
Perché, crudel, perché  
Così m'accendi? *(parte)*

## SCENA QUARTA

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE

- MAR. E qual sorte è la mia! Di pena in pena,  
Di timore in timor passo, e non provo  
Un momento di pace.
- EMI. Al fin partito  
È Cesare da noi. So già che in vano  
In difesa di lui  
Marzia e Fulvio suddò; ma giovò poco  
E di Fulvio e di Marzia  
A Cesare il favor. Come sofferse  
Quell'eroe sì gran torto?  
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,  
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
- MAR. Ecco Cesare istesso: egli tel dica. (*vedendo venir Cesare*)
- EMI. Che veggo!
- CES. A tanto eccesso  
Giunse Catone! E qual dover, qual legge  
Può render mai la sua ferocia doma?  
È il Senato un vil gregge!  
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!
- EMI. E disse il vero.
- CES. Ah! questo è troppo. Ei vuole  
Che sian l'armi e la sorte  
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama  
Che al mio campo mi renda?  
Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda. (*in atto di partire*)
- MAR. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto,  
Il veggo anch'io; ma il padre  
A ragion dubitò. De' suoi sospetti  
Mi è nota la cagion: tutto saprai.
- EMI. (Numi, che ascolto!)

## SCENA QUINTA

FULVIO e detti.

- FUL. Ormai  
Consolati, signor; la tua fortuna  
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine  
Scende Catone. Io di favor sì grande  
La novella ti reco.
- EMI. (Ancor costui  
Mi lusinga e m'inganna).

CES. E così presto  
Si cangiò di pensiero?

FUL. Anzi il suo pregio  
È l'animo ostinato.  
Ma il popolo adunato,  
I compagni, gli amici, Utica intera,  
Desiosa di pace, a forza ha svelto  
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,  
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti  
Aspramente assenti, quasi da lui  
Tu dipendessi e la comun speranza.

CES. Che fiero cor! Che indomita costanza!  
EMI. (E tanto ho da soffrir?)  
MAR. (*a Cesare*)

Signor, tu pensi?  
Una privata offesa, ah non seduca  
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme,  
Fatti amici, serbate  
Tanto sangue latino. Al mondo intero  
Del turbato riposo  
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno  
Guardami; io son che priego.

CES. Ah! Marzia...  
MAR. Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?  
EMI. (Più dubitar non posso: è Marzia amante).  
FUL. Eh, che non è più tempo  
Che si parli di pace. A vendicarci  
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?  
CES. No: facciam del suo cor l'ultima prova.  
FUL. Come!  
MAR. (*Respiro*).  
EMI. Or vanta,  
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna  
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi  
Che è rispetto il timor.

CES. Chi può gli oltraggi  
Vendicar con un cenno, e si raffrena,  
Vile non è, Marzia, di nuovo al padre  
Vuo' chieder pace, e soffrirò fin tanto  
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.  
Ma, se tanto s'avanza  
L'orgoglio in lui che non si pieghi, allora  
Non so dirti a qual segno  
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento  
I primi insulti il mare,  
Né a cento legni e cento,  
Che van per l'onde chiare,  
Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,  
Il mar s'innalza e freme;  
E, colle navi, affonda  
Tutta la ricca speme  
Dell' avido nocchier. *(parte)*

## SCENA SESTA

MARZIA, EMILIA e FULVIO

- EMI. Lode agli dèi: la fuggitiva speme  
A Marzia in sen già ritornar si vede.
- FUL. Ne fa sicura fede  
La gioia a noi, che le traspare in volto.
- MAR. Nol niego, Emilia. È stolto  
Chi non sente piacer, quando, placato  
L' altrui genio guerriero,  
Può sperar la sua pace il mondo intero.
- EMI. Nobil pensier, se i pubblici riposi  
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.  
Ma spesso avvien che questi  
Siano illustri pretesti,  
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
- MAR. Credi ciò che a te piace: io spero intanto:  
E alla speranza mia  
L' alma si fida, e i suoi timori oblia.
- EMI. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa  
L' esser credula tanto: è degli amanti  
Questo il costume. Io non m'inganno; e pure  
La tua lusinga è vana,  
E sei da quel che spero assai lontana.
- MAR. In che ti offende,  
Se l' alma spera,  
Se amor l' accende,  
Se odiar non sa?  
Perché spietata  
Pur mi vuoi togliere  
Questa sognata  
Felicità?  
Tu dell' amore  
Lascia al cor mio,  
Come al tuo core  
Lascio ancor io  
Tutta dell' odio,  
La libertà. *(parte)*

## SCENA SETTIMA

EMILIA e FULVIO

FUL. Tu vedi, o bella Emilia,  
Che mia colpa non è, s'oggi di pace  
Si ritorna a parlar.

EMI. (Fingiamo). Assai  
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.  
So però con qual zelo  
Porgesti il foglio, e come  
A favor del tiranno  
Ragionasti a Catone. Io di tua fede  
Non sospetto perciò. L'arte ravviso  
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,  
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.  
Non è così?

FUL. Puoi dubitarne?

EMI. (Indegno!)

FUL. Ora che pensi?

EMI. A vendicarmi.

FUL. E come?

EMI. Meditai, ma non scelsi.

FUL. Al braccio mio  
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.  
EMI. E a chi fidar poss'io  
Meglio la mia vendetta?

FUL. Io ti assicuro  
Che mancar non saprò.

EMI. Vedo che senti  
Delle sventure mie tutto l'affanno.

FUL. (Salvo un eroe così).

EMI. (Così l'inganno).

Per te spero, e per te solo  
Mi lusingo, mi consolo:  
La tua fé, l'amore io vedo.  
(Ma non credo a un traditor).  
D'appagar lo sdegno mio  
Il desio ti leggo in viso.  
(Ma ravviso infido il cor). *(parte)*

## SCENA OTTAVA

FULVIO

FUL. Oh dèi, tutta se stessa  
A me confida Emilia, ed io l'inganno!  
Ah! perdona, mio bene,

Questa frode innocente: al tuo nemico  
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno:  
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,  
Se appago il tuo desio,  
L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene  
Mio povero core:  
Amar ti conviene  
Chi, tutta rigore,  
Per farti contento  
Ti vuole infedel.  
Di' pur che la sorte  
È troppo severa.  
Ma soffri, ma spera,  
Ma fino alla morte  
In ogni tormento  
Ti serba fedel. (*parte*)

#### SCENA NONA

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA

CAT. Si vuole ad onta mia  
Che Cesare s'ascolti!  
L'ascolterò. Ma in faccia  
Agli uomini ed ai numi io mi protesto  
Che da tutti costretto  
Mi riduco a soffrirlo; e, con mio affanno,  
Debole io son per non parer tiranno.

MAR. Oh, di quante speranze  
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi  
Arbitri della terra  
Incerto il mondo e curioso pende;  
E da voi pace o guerra,  
O servitude o libertade attende.

CAT. Inutil cura.

MAR. (*guardando dentro alla scena*)  
Or viene  
Cesare a te.

CAT. Lasciami seco.

MAR. (Oh dèi,  
Per pietà secondate i voti miei!) (*parte*)

#### SCENA DECIMA

Cesare e detto.

- CAT. Cesare, a me son troppo  
Preziosi i momenti, e qui non voglio  
Perderli in ascoltarti:  
O stringi tutto in poche note, o parti. (*siede*)
- CES. T'appagherò. (Come m'accoglie!) (*siede*) Il primo  
De' miei desiri è il renderti sicuro  
Che il tuo cor generoso,  
Che la costanza tua...
- CAT. Cangia favella,  
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa  
Artifiziosa lode è in te fallace;  
E, vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
- CES. (Sempre è l'istesso). Ad ogni costo io voglio  
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono  
Ad accettarli accinto,  
Come faria col vincitore il vinto  
(Or che dirà?)
- CAT. Tanto offerisci?
- CES. E tanto  
Adempirò, ché dubitar non posso  
D'un'ingiusta richiesta.
- CAT. Giustissima sarà. Lascia dell'armi  
L'usurato comando, il grado eccelso  
Di dittator deponi, e come reo  
Rendi in carcere angusto  
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.  
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.  
Ed io dovrei...
- CES. Di rimanere oppresso
- CAT. Non dubitar, ché allora  
Sarò tuo difensore.
- CES. (E soffro ancora!)  
Tu sol non basti. Io so quanti nemici  
Con gli eventi felici  
M'irritò la mia sorte; onde potrei  
I giorni miei sacrificare in vano.
- CAT. Ami tanto la vita, e sei romano?  
In più felice etade agli avi nostri  
Non fu cara così. Curzio rammenta,  
Decio rimira a mille squadre a fronte,  
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;  
E di Cremera all'acque,  
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,  
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.
- CES. Se allor giovò di questi,  
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
- CAT. Per qual ragione?
- CES. È necessario a Roma

Che un sol comandi.

CAT. È necessario a lei  
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CES. E la pubblica cura  
Tu credi più sicura in mano a tanti,  
Discordi negli affetti e ne' pareri?  
Meglio il voler d'un solo  
Regola sempre altrui. Solo fra' numi  
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CAT. Dov'è costui che rassomigli a Giove?  
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,  
Diverrebbe tiranno in un momento.

CES. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CAT. Così parla un nemico  
Della patria e del giusto. Intesi assai:  
Basta così. (*s'alza*)

CES. Ferma, Catone.

CAT. È vano  
Quanto puoi dirmi.

CES. Un sol momento aspetta:  
Altre offerte io farò.

CAT. Parla, e t'affretta. (*torna a sedere*)

CES. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto  
Dell'impero del mondo, il tardo frutto  
De' miei sudori e de' perigli miei,  
Se meco in pace sei,  
Dividerò con te.

CAT. Sì, perché poi  
Diviso ancor fra noi  
Di tante colpe tue fosse il rossore.  
E di viltà Catone,  
Temerario, così tentando vai?  
Posso ascoltar di più!

CES. (Son stanco ormai).  
Tropo cieco ti rende  
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto  
Fin or t'offersi, e voglio  
Offrirti più. Perché fra noi sicura  
Rimanga l'amistà, darò di sposo  
La destra a Marzia.

CAT. Alla mia figlia?

CES. A lei.

CAT. Ah! prima degli dèi  
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,  
Ch'io l'infame disegno  
D'opprimer Roma ad approvar m'induca  
Con l'odioso nodo. Ombre onorate  
De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso  
Fremerete d'orror! Che audacia, oh numi!  
E Catone l'ascolta?  
E a proposte sì ree... (*s'alzano*)



CES. Taci una volta:  
 Hai cimentato assai  
 La tolleranza mia. Che più degg'io  
 Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso  
 Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,  
 Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;  
 De' miei sudati acquisti  
 Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono  
 Questa man vincitrice; a te cortese,  
 Per cento offese e cento  
 Rendo segni d'amor: né sei contento?  
 Che vorresti, che aspetti,  
 Che pretendi da me? Se d'esser credi  
 Argine alla fortuna  
 Di Cesare tu solo, in van lo speri.  
 Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.

CAT. Favorevoli agli empì  
 Sempre non son gli dèi.

CES. Vedrem fra poco  
 Colle nostr'armi altrove  
 Chi favorisca il Ciel. (*in atto di partire*)

#### SCENA UNDICESIMA

MARZIA *e detti.*

MAR. Cesare, e dove?  
 CES. Al campo  
 MAR. Oh Dio! t'arresta.  
 (*a Catone*) Questa è la pace? (*a Cesare*) È questa  
 L'amistà sospirata?

CES. Il padre accusa:  
 Egli vuol guerra.

MAR. Ah, genitor!  
 CAT. T'accheta:  
 Di costui non parlar.

MAR. Cesare...  
 CES. Ho troppo  
 Tollerato fin ora.  
 I prieghi d'una figlia... (*a Catone*)  
 CAT. Oggi son vani.  
 MAR. D'una romana il pianto... (*a Cesare*)  
 CES. Oggi non giova.  
 MAR. Ma qualcuno a pietade almen si mova.  
 CES. Per soverchia pietà quasi con lui  
 Vile mi resi. Addio. (*in atto di partire*)

MAR. Fermati.  
 CAT. Eh! lascia  
 Che s'involi al mio sguardo.

MAR. Ah! no, placate  
 Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto  
 Costano i vostri sdegni  
 Alle spose latine. Assai di sangue  
 Costano gli odii vostri all'infelice  
 Popolo di Quirino. Ah, non si veda  
 Su l'amico trafitto  
 Più incrudelir l'amico! Ah, non trionfi  
 Del germano il germano! Ah, più non cada  
 Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!  
 Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.

CAT. Non basta a lui.  
 CES. Non basta a me? Se vuoi, (*a Catone*)  
 V'è tempo ancor. Pongo in oblio le offese,  
 Le promesse rinnovo,  
 L'ire depongo, e la tua scelta attendo.  
 Chiedimi guerra o pace:  
 Soddisfatto sarai.

CAT. Guerra, guerra mi piace.  
 CES. E guerra avrai.

Se in campo armato  
 Vuoi cimentarmi,  
 Vieni, ché il fato  
 Fra l'ire e l'armi  
 La gran contesa  
 Deciderà.  
 Delle tue lagrime, (*a Marzia*)  
 Del tuo dolore  
 Accusa il barbaro  
 Tuo genitore;  
 Il cor di Cesare  
 Colpa non ha. (*parte*)

## SCENA DODICESIMA

CATONE e MARZIA, *indi* EMILIA

MAR. Ah signor, che facesti? Ecco in periglio  
 La tua, la nostra vita.

CAT. Il viver mio  
 Non sia tua cura. A te pensai: di padre  
 Sento gli affetti. (*vedendo venire Emilia*) Emilia,  
 Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi  
 Mal sicure voi siete; onde alle navi  
 Portate il piè. Sai che il german di Marzia  
 Di quelle è duce; e in ogni evento avrete  
 Pronto lo scampo almen.

EMI. Qual via sicura

D'uscir da queste mura  
Cinte d'assedio?

CAT. In solitaria parte,  
D'Iside al fonte appresso,  
A me noto è l'ingresso  
Di sotterranea via. Ne cela il varco  
De' folti dumi e de' pendenti rami  
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo  
Servì di strada; or, dall'età cangiata,  
Offre asciutto il cammino  
Dall'offesa cittade al mar vicino.

EMI. (Può giovarmi il saperlo).

MAR. Ed a chi fidi  
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,  
La fé di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CAT. Ma nel cimento estremo  
Ricusarti non può. Di tanto eccesso  
È incapace, il vedrai.

MAR. Farà l'istesso.

## SCENA TREDICESIMA

*ARBACE e detti.*

ARB. Signor, so che a momenti  
Pugnar si deve: imponi  
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,  
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,  
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.  
(Mi vendico così).

CAT. Nol dissi, o figlia?

MAR. Temo, Arbace, ed ammiro  
L'incostante tuo cor.

ARB. D'ogni riguardo  
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MAR. (Ah, mi scopre).

ARB. A Catone  
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CAT. Che tardi? (*a Marzia*)

EMI. (Che farà?)

MAR. (Numi, consiglio).

EMI. Marzia, ti rasserena.

MAR. Emilia, taci.

ARB. (*a Marzia*)

Or mia sarai.

MAR. (Che pena!)

CAT. Più non s'aspetti. A lei  
Porgi, Arbace, la destra.

ARB. Eccola: in dono

Il cor, la vita, il soglio  
Così presento a te.

MAR. Va! non ti voglio.

ARB. Come!

EMI. (Che ardir!)

CAT. (*a Marzia*)

Perché?

MAR. Finger non giova;

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;

Mai nol sofferarsi, egli può dirlo. Ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio. Sperai che al fin, più saggio,

L' autorità d' un padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti:

Ma, già che sazio ancora

Non è di tormentarmi: e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

CAT. Son fuor di me. Donde tant' odio e donde  
Tanta audacia in costei? (*ad Emilia e ad Arbace*)

EMI. Forse altro foco

L' accenderà.

ARB. Così non fosse!

CAT. E quale

De' contumaci amori

Sarà l' oggetto?

ARB. Oh Dio!

EMI. Chi sa?

CAT. Parlate.

ARB. Il rispetto...

EMI. Il decoro...

MAR. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CAT. Cesare!

MAR. Sì. Perdona,

Amato genitor; di lui m' accesi

Pria che fosse nemico: io non potei

Sciogliermi più. Qual è quel cor capace

D' amare e disamar quando gli piace?

CAT. Che giungo ad ascoltar!

MAR. Placati, e pensa

Che le colpe d' amor...

CAT. Togliti, indegna!

Togliti agli occhi miei.

MAR. Padre...

CAT. Che padre!

D' una perfida figlia,

Che ogni rispetto oblia, che in abbandono

Mette il proprio dover, padre non sono.

MAR. Ma che feci? Agli altari

Forse i numi involai? Forse distrussi

Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?  
Amo al fine un eroe, di cui superba  
Sopra i secoli tutti  
Va la presente etade; il cui valore  
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi  
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,  
O che rea non son io,  
O il fallo universale approva il mio.  
Scellerata, il tuo sangue... (*in atto di ferir Marzia*)

CAT.

ARB.

EMI.

ARB.

CAT.

Ah no, t'arresta.

Che fai? (*a Catone*)

Mia sposa è questa.

Ah, prence! Ah, ingrata!

Amare un mio nemico!  
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,  
A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (*a Marzia*)  
Che apristi al dì le ciglia.  
Dite: vedeste ancora (*ad Emilia e ad Arbace*)  
Un padre ed una figlia,  
Perfida al par di lei,  
Misero al par di me?  
L'ira soffrir saprei  
D'ogni destin tiranno:  
A questo solo affanno  
Costante il cor non è. (*parte*)

## SCENA QUATTORDICESIMA

MARZIA, EMILIA e ARBACE

MAR. Sarete paghi al fin. (*ad Arbace*) Volesti al padre  
Vedermi in odio? Eccomi in odio. (*ad Emilia*) Avesti  
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite:  
Che bramate di più?

ARB. M'accusi a torto,  
Tu mi togliesti, il sai,  
La legge di tacere.

EMI. Io non t'offendo,  
Se vendetta desio.

MAR. Ma uniti intanto  
Contro me congiurate.  
Ditelo: che vi feci, anime ingrante?

So che godendo vai (*ad Arbace*)  
Del duol che mi tormenta:  
Ma lieto non sarai;  
Ma non sarai contenta: (*ad Emilia*)

Voi penerete ancor.  
Nelle sventure estreme  
Noi piangeremo insieme.  
Tu non avrai vendetta; (*ad Emilia*)  
Tu non sperare amor. (*ad Arbace, e parte*)

## SCENA QUINDICESIMA

EMILIA e ARBACE

EMI. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto  
Giunge dunque in costei  
Un temerario amor? Ne vanta il foco;  
Te ricusa, me insulta e il padre offende.

ARB. Di colei che mi accende,  
Ah, non parlar così.

EMI. Non hai rossore  
Di tanta debolezza? A tale oltraggio  
Resisti ancor?

ARB. Che posso far? È ingrata,  
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:  
E sempre più si avvanza  
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMI. Se sciogliere non vuoi  
Dalle catene il cor,  
Di chi lagnar ti puoi?  
Sei folle nell'amor,  
Non sei costante.  
Ti piace il suo rigor;  
Non cerchi libertà;  
L'istessa infedeltà  
Ti rende amante. (*parte*)

## SCENA SEDICESIMA

ARBACE *solo*.

ARB. L'ingiustizia, il disprezzo,  
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno  
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi  
Tollerare io saprei: tutte son pene  
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra  
Della nemica mia sentire il nome  
Del felice rival: saper che l'ama:  
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto  
Mostri per lui d'ardire:

Questo, questo è penar, questo è morire!

Che sia la gelosia  
Un gelo in mezzo al foco,  
È ver; ma questo è poco.  
È il più crudel tormento  
D'un cor che s'innamora;  
E questo è poco ancora.  
Io nel mio cor lo sento,  
Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore  
Affanno sì tiranno,  
Qual è quel rozzo core  
Che non vorrebbe amar?

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Cortile.

CESARE e FULVIO

- CES. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso  
Più non mi resta. In van finsi fin ora  
Ragioni alla dimora,  
Sperando pur che, della figlia al pianto,  
D'Utica a' prieghi e de' perigli a fronte,  
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,  
In vece di placarsi,  
Marzia svenar, perché gli chiese pace,  
Perché disse d'amarmi. Andiamo: ormai  
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (*in atto di partire*)
- FUL. Ferma, tu corri a morte.
- CES. Perché?
- FUL. Già su le porte  
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve  
Privar di vita.
- CES. E chi pensò la trama?
- FUL. Emilia. Ella mel disse; ella confida  
Nell'amor mio, tu 'l sai.
- CES. Coll'armi in pugno  
Ci apriremo la via. Vieni.
- FUL. Raffrena  
Questo ardor generoso. Altro riparo  
Offre la sorte.
- CES. E quale?
- FUL. Un, che fra l'armi  
Milita di Catone, infino al campo  
Per incognita strada  
Ti condurrà.
- CES. Chi è questi?
- FUL. Floro si appella: uno è di quei che scelse  
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso  
A palesar la frode,  
E ad aprirti lo scampo.
- CES. Ov'è?
- FUL. Ti attende  
D'Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui  
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;  
E, per l'esterno ingresso  
Di quel cammino istesso a te svelato,  
Co' più scelti de' tuoi  
Tornerò poi per tua difesa armato.



CES. E fidarci così?  
FUL. Vivi sicuro:  
Avran di te, che sei  
La più grand'opra lor, cura gli dèi.

La fronda, che circonda  
A' vincitori il crine,  
Soggetta alle ruine  
Del folgore non è.  
Compagna dalla cuna,  
Apprese la fortuna  
A militar con te. (*parte*)

## SCENA SECONDA

CESARE e poi MARZIA

CES. Quanti aspetti la sorte  
Cangia in un giorno!

MAR. Ah Cesare, che fai?  
Come in Utica ancor?

CES. L'insidie altrui  
Mi son d'inciampo.

MAR. Per pietà, se m'ami,  
Come parte del mio  
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (*in atto di partire*)

CES. Fermati, dove fuggi?

MAR. Al germano, alle navi il padre irato  
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (*guardando intorno*)  
Giungesse mai!) Non m'arrestar: la fuga  
Sol può salvarmi.

CES. Abbandonata e sola  
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli  
Seguirti io deggio.

MAR. No: se è ver che m'ami,  
Me non seguir; pensa a te sol: non déi  
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,  
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,  
Oggi del padre mio  
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (*in atto di partire*)

CES. T'arresta anche un momento.

MAR. È la dimora  
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (*guardando intorno*)  
Deh! lasciami partir.

CES. Così t'involi?

MAR. Crudel! da me che brami? È dunque poco  
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta  
Tutto il dolor d'una partenza amara?  
Lo sento sì, non dubitarne: il pregio

D'esser forte m'hai tolto. In van sperai  
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto  
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CES.

Aimè, l'alma vacilla!

MAR.

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:

Chi sa se il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

CES.

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MAR.

Confusa, smarrita,

Spiegarti vorrei

Che fosti... che sei...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io:

Mi sento morir.

Fra l'armi, se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio... Tu sai...

Che pena! Gli accenti

Confonde il martir. *(parte)*

### SCENA TERZA

CESARE, poi ARBACE

CES.

Quali insoliti moti

Al partir di costei prova il mio core!

Dunque al desio d'onore

Qualche parte usurpar de' miei pensieri

Potrà l'amor?

ARB.

*(nell'uscita si ferma)*

*(M'inganno,*

O pur Cesare è questi?)

CES.

Ah, l'esser grato,

Aver pietà d'una infelice al fine

Debolezza non è. *(in atto di partire)*

ARB.

Fermati: e dimmi

Quale ardir, qual disegno

T'arresta ancor fra noi?

CES.

*(Questi chi fia?)*

ARB.

Parla.

CES.

Del mio soggiorno

Qual cura hai tu?

ARB.

Più che non pensi.

CES.

Ammiro

L'audacia tua, ma non so poi se a' detti

Corrisponda il valor.

ARB.

Se l'assalirti

Dove ho tante difese, e tu sei solo,

Non paresse viltade, or ne faresti  
Prova a tuo danno.

CES. E come mai con questi  
Generosi riguardi Utica unisce  
Insidie e tradimenti?

ARB. Ignote a noi  
Furon sempre quest'armi.

CES. E pur si tenta,  
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,  
Di vilmente assalirmi.

ARB. E qual saria  
Sì malvagio fra noi?

CES. Nol so: ti basti  
Saper che v'è.

ARB. Se temi  
Della fé di Catone o della mia,  
T'inganni: io ti assicuro  
Che alle tue tende or ora  
Illeso tornerai; ma in quelle poi  
Men sicuro sarai forse da noi.

CES. Ma chi sei tu, che meco  
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARB. Non mi conosci?

CES. No.  
ARB. Son tuo rivale  
Nell'armi e nell'amor.

CES. Dunque tu sei  
Il principe numida  
Di Marzia amante e al genitor sì caro?  
ARB. Sì, quello io sono.

CES. Ah! se pur l'ami, Arbace,  
La siegui, la raggiungi; ella s'invola  
Del padre all'ira, intimorita e sola.

ARB. Dove corre?

CES. Al germano.

ARB. Per qual cammin?

CES. Chi sa? Quindi pur dianzi  
Passò fuggendo.

ARB. A rintracciarla io vado.  
Ma no; prima al tuo campo  
Deggio aprirti la strada: andiam.

CES. Per ora  
Il periglio di lei  
È più grave del mio: vanne.

ARB. Ma teco  
Manco al dover, se qui ti lascio.

CES. Eh pensa  
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana  
Un'insidia palese.

ARB. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene  
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;

E colei che t'adora  
Con generoso eccesso,  
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende,  
Si confonde quest'alma nel sen.  
Il mio bene mi sprezza e m'accende,  
Tu m'involi e mi rendi il mio ben. *(parte)*

#### SCENA QUARTA

CESARE *solo.*

CES. Del rivale all'aita  
Or che Marzia abbandono ed or che il fato  
Mi divide da lei, non qual pena  
Incognita fin or m'agita il petto.  
Taci, importuno affetto:  
No, fra le cure mie luogo non hai,  
Se a più nobil desio servir non sai.

Quell'amor che poco accende  
Alimenta un cor gentile,  
Come l'erbe il nuovo aprile,  
Come i fiori il primo albor.  
Se tiranno poi si rende,  
La ragion ne sente oltraggio,  
Come l'erba al caldo raggio,  
Come al gelo esposto il fior. *(parte)*

#### SCENA QUINTA

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina,  
con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA *sola.*

MAR. Pur veggo al fine un raggio  
D'incerta luce infra l'orror di queste  
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco *(guardando attorno)*  
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa  
Additarne il sentier. Mi trema in petto  
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave  
Fra questi umidi sassi aere ristretto  
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.  
Ah, se d'uscir la via  
Rinvenir non sapessi!... *(guardando s'avvede della porta)*

Eccola. Alquanto

L'alma respira. Al lido  
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo  
Chiuso mi sembra. Oh Dio!  
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. *(torna alla porta)*  
Cedesse almeno. Ah, che m'affanno in vano!  
Misera! che farò? Per l'orme istesse  
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo  
Altra strada aprirà. Numi, qual sento  
Di varie voci e di frequenti passi  
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza  
Il mormorio. Potessi  
Quel riparo atterrar! Né pur si scuote. *(s'appressa di nuovo, e scuote la porta)*  
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando  
I timori e gli affanni  
Avran fine una volta, astri tiranni? *(si nasconde)*

#### SCENA SESTA

EMILIA con *ispada nuda e gente armata, e detta in disparte.*

EMI. È questo, amici, il luogo ove dovremo  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita  
Per mio comando; onde non v'è per lui  
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti  
Attendete il mio cenno. *(la gente d'Emilia si ritira)*  
MAR. *(Aimè, che sento!)*  
EMI. Quanto tarda il momento  
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi  
Ch'altri s'appressi. È questo  
Certamente il tiranno. Aita, o dèi:  
Se vendicata or sono,  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono *(si nasconde)*  
MAR. *(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi  
Impedir ch'ei non giunga!)*

#### SCENA SETTIMA

Cesare, e dette in disparte.

CES. *(guardando la scena)*  
Il calle angusto  
Qui si dilata: ai noti segni il varco  
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti?... *(voltandosi indietro)*  
Floro!... Nol veggio più. Fin qui condurmi:  
Poi dileguarsi! Io fui

Troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo  
Il primo ardir felice: io di mia sorte  
Feci in rischio maggior più certa prova.  
EMI. Ma questa volta il suo favor non giova. (*esce*)  
MAR. (Oh stelle!)

CES. Emilia armata!  
EMI. È giunto il tempo  
Delle vendette mie.

CES. Fulvio ha potuto  
Ingannarmi così!

EMI. No, dell'inganno  
Tutta la gloria è mia. Della sua fede,  
Giurata a te, contro di te mi valsi.  
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,  
A Fulvio io figurai  
D'Utica su le porte i tuoi perigli.  
Per condurti ove sei, Floro io mandai  
Con simulato zelo a palesarti  
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno  
Se puoi, t'invola.

CES. Un femminil pensiero  
Quanto giunge a tentar!

EMI. Forse volevi  
Che insensati gli dèi sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il mondo  
Pianger dovesse in servitù dell'empio  
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande  
Del tradito Pompeo  
Eternamente invendicata errasse?  
Folle! Contro i malvagi,  
Quando più gli assicura,  
Allor le sue vendette il Ciel matura.  
Al fin che chiedi?

EMI. Il sangue tuo.  
CES. Sì lieve  
Non è l'impresa.

EMI. Or lo vedremo.  
MAR. (Oh Dio!)

EMI. Olà! costui svenate. (*esce la gente d'Emilia*)  
CES. Prima voi caderete. (*cava la spada*)  
MAR. Empi, fermate!  
CES. (Marzia!)  
EMI. (Che veggio!)  
MAR. E di tradir non sente  
Vergogna Emilia?

EMI. E di fuggir con lui  
Non ha Marzia rossore?

CES. (Oh strani eventi!)  
MAR. Io con Cesare! Menti.  
L'ira del padre ad evitar m'insegna  
Giusto timor.

SCENA OTTAVA

CATONE *con ispada nuda, e detti.*

CAT. *(verso Marzia)*  
Pur ti ritrovo, indegna.

MAR. Misera!

CES. Non temer. *(va a porsi davanti a Marzia)*

CAT. *(vedendo Cesare)*  
Che miro!

EMI. *(vedendo Catone)*  
Oh stelle!

CAT. Tu in Utica, o superbo? *(a Cesare)*  
Tu seco, o scellerata? *(a Marzia)*  
Voi qui senza mio cenno? *(alla gente armata)*  
Emilia armata?  
Che si vuol? che si tenta?

CES. La morte mia, ma con viltà.

EMI. Tu vedi  
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,  
Non men che all'odio mio.

MAR. Ah, questo è troppo! È Cesare innocente:  
Innocente son io.

CAT. Taci. Comprendo  
I vostri rei disegni. Olà! dal fianco  
Di lui l'empia si svelga. *(alla gente armata)*

CES. *(si pone in difesa)*  
A me la vita  
Prima toglier conviene.

CAT. Temerario!

EMI. Eh! s'uccida. *(a Catone)*

MAR. Padre, pietà!

CAT. *(a Cesare)*  
Deponi il brando.

CES. Il brando  
Io non cedo così. *(s'ode di dentro rumore)*

EMI. Qual improvviso  
Strepito ascolto?

CAT. E di quai grida intorno  
Risonan queste mura?  
Che fia!

MAR. Non paventar.

CES. Troppo il tumulto,  
Signor, si avvanza. *(a Catone, sentendo crescere il rumore)*

MAR. Ai replicati colpi  
Crollano i sassi.

CAT. Insidia è questa. Ah, prima  
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.

L'empia non uccidete;  
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (*alla gente*)

### SCENA NONA

FULVIO, *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra, e detti.*

FUL. Venite, amici.  
MAR. *ed EMI.* Oh Ciel!  
CAT. Numi, che vedo!  
FUL. Cesare, all'armi nostre  
Utica aprì le porte: or puoi sicuro  
Goder della vittoria.  
CAT. Ah, siam traditi!  
CES. Corri, amico, e raffrena (*a Fulvio*)  
La militar licenza: io vincer voglio,  
Non trionfare.  
EMI. Inutil ferro! (*getta la spada*)  
MAR. Oh dèi!  
FUL. Parte di voi rimanga (*a' suoi soldati*)  
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.  
EMI. Va, indegno!  
FUL. A Roma io servo e al dover mio.  
(*parte. Restano alcune guardie con Cesare*)  
CES. Catone, io vincitor...  
CAT. Taci. Se chiedi  
Ch'io ceda il ferro, eccolo; (*getta la spada*) un tuo comando  
Udir non voglio.  
CES. Ah! no, torni al tuo fianco,  
Torni l'illustre acciar.  
CAT. Sarebbe un peso  
Vergognoso per me, quando è tuo dono.  
MAR. Caro padre...  
CAT. T'accheta.  
Il mio rossor tu sei.  
MAR. Si plachi almeno  
Il cor d'Emilia.  
EMI. Il chiedi in vano.  
CES. (*a Catone*)  
Amico,  
Pace, pace una volta.  
CAT. In van la speri.  
MAR. Ma tu che vuoi? (*ad Emilia*)  
EMI. Viver fra gli odii e l'ire.  
CES. Ma tu che brami? (*a Catone*)  
CAT. In libertà morire.  
MAR. Deh, in vita ti serba. (*a Catone*)  
CES. Deh, sgombra l'affanno. (*ad Emilia*)  
CAT. Ingrata, superba! (*a Marzia*)



EMI. Indegno, tiranno! (*a Cesare*)  
 CES. Ma t'offro la pace. (*a Catone*)  
 CAT. Il dono mi spiace.  
 MAR. Ma l'odio raffrena. (*ad Emilia*)  
 EMI. Vendetta sol voglio.  
 CES. Che duolo!  
 MAR. Che pena!  
 EMI. Che fasto!  
 CAT. Che orgoglio!  
 TUTTI Più strane vicende  
 La sorte non ha.  
 MAR. M'oltraggia, m'offende  
 Il padre sdegnato. (*da sé*)  
 CES. Non cangia pensiero  
 Quel core ostinato. (*verso Catone*)  
 EMI. Vendetta non spero. (*da sé*)  
 CAT. La figlia è ribelle. (*da sé*)  
 TUTTI Che voglian le stelle,  
 Quest'alma non sa. (*partono*)

#### SCENA DECIMA

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo, parimente con ispada, e séguito di cesariani.*

ARB. Dove mai l'idol mio,  
 Dove mai si celò? M'affretto in vano;  
 Né pur qui lo ritrovo. Oh dèi! Già tutta  
 Di nemiche falangi Utica è piena.  
 Compagni, amici, ah per pietà, si cerchi,  
 Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza  
 Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo  
 Contro lo stuolo audace  
 A vendicarci almen.

FUL. Fermati, Arbace.  
 Il dittator non vuole  
 Che si pugni con voi. Di sua vittoria  
 Altro frutto non chiede  
 Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARB. Che fede? che amistà? Tutto è perduto:  
 Altra speme non resta  
 Che terminar la vita,  
 Ma con l'acciaro in man.

#### SCENA UNDICESIMA

EMILIA *e detti.*

EMI. (*ad Arbace*)  
Principe, aita!  
ARB. Che fu?  
EMI. Muore Catone.  
FUL. E chi l'uccide?  
EMI. Si ferì di sua mano.  
ARB. E niuno accorse  
Il colpo a trattener?  
EMI. La figlia ed io  
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno  
Lasciò rapirsi, allor però che immerso  
L'ebbe due volte in seno.  
ARB. Ah, pria che muora,  
Si procuri arrestar l'alma onorata. (*in atto di partire*)  
FUL. Lo sappia il dittator. (*parte Fulvio*)

#### SCENA DODICESIMA

Catone *ferito*, Marzia *e detti.*

CAT. (*a Marzia*)  
Lasciami, ingrata!  
MAR. Arbace! Emilia!  
ARB. Oh Dio!  
Che facesti, o signore?  
CAT. Al mondo, a voi  
Ad evitar la servitude insegno.  
EMI. Alla pietosa cura  
Cedi de' tuoi.  
ARB. Pensa ove lasci e come  
Una misera figlia.  
CAT. Ah! l'empio nome  
Tacete a me: sol questa indegna oscura  
La gloria mia.  
MAR. Che crudeltà! Deh, ascolta  
I prieghi miei. (*a Catone*)  
CAT. Taci.  
MAR. (*s'inginocchia*)  
Perdono, o padre  
Caro padre, pietà. Questa che bagna  
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.  
Ah! volgi a me le ciglia,  
Vedi almen la mia pena;  
Guardami una sol volta e poi mi svena.  
ARB. Placati al fine. (*a Catone*)  
CAT. (*a Marzia*)



Lo serba il Ciel.

CES. Per mantenerlo in vita  
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MAR. Parti, Cesare, parti:  
Non accrescermi affanni.

CAT. Ah figlia!

ARB. Al labbro

Tornan gli accenti.

CES. *(si appressa a Catone e lo sostiene)*  
Amico, vivi e serba

Alla patria un eroe.

CAT. *(prende per la mano Cesare, credendolo Marzia)*  
Figlia, ritorna

A questo sen. Stelle! ove son? Chi sei?

CES. Stai di Cesare in braccio.

CAT. Ah, indegno! e quando  
Andrai lungi da me? *(tenta di rialzarsi e ricade)*

CES. Placati.

CAT. Io voglio...

Manca il vigor; ma l'ira mia richiami  
Gli spirti al cor. *(s'alza da sedere)*

MAR. Reggiti, o padre.

CES. E vuoi

Morir così nemico?

CAT. Anima rea,  
Io moro sì, ma della morte mia  
Poco godrai: la libertade oppressa  
Il suo vindice avrà. Palpita ancora  
La grand'alma di Bruto in qualche petto.  
Chi sa...

ARB. Tu manchi.

EMI. Oh Dio!

CAT. Chi sa, lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui  
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno  
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FUL. *(L'insulta anche morendo!)*

CAT. Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì.

CES. Roma, che perdi!

CAT. Altrove...

Portatemi... a morir.

MAR. Vieni.

EMI. e ARB. Che affanno!

CAT. No, non vedrai..., tiranno...,  
Nella... morte... vicina...  
Spirar... con me... la libertà... latina.  
*(Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo)*

CES. Ah! se costar mi deve  
I giorni di Catone il serto, il trono,  
Ripigliatevi, o numi, il vostro dono. *(getta il lauro)*

